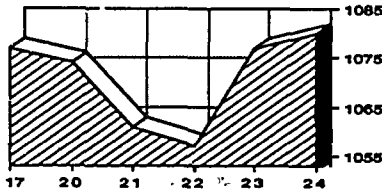
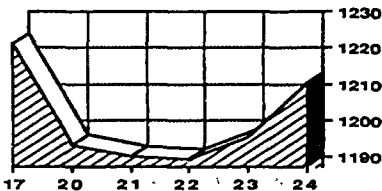


Borsa
I Mib della settimana



Dollaro
Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Nel vertice di New York i ministri finanziari dei sette paesi più industrializzati trovano l'accordo solo sulla stabilità dei rapporti di cambio tra le monete

**Nessuna intesa sul costo del denaro
Bonn: «Abbiamo già fatto la nostra parte»
Difficoltà anche sugli aiuti alla Csi
«Laggiù non c'è più nessuna istituzione»**

G7: contro la crisi in ordine sparso

G-7: d'accordo solo sul mantenere le cose come stanno sui cambi, ciascuno continuerà ad andare per la sua strada su tutto il resto. Nel vertice a Long Island, incapaci di mettersi d'accordo sulla «ricetta» per stimolare la crescita economica mondiale nel '92 e sui tassi di interesse (in ribasso negli Usa, in rialzo in Germania), i Sette grandi concordano almeno sulla necessità di evitare i cicloni monetari.

L'idea di un coordinamento sull'economia mondiale è una barzelletta. Ciascuno guarda nel cortile di casa propria», osserva uno degli esperti che seguono i lavori del vertice G-7 a Long Island, l'economista canadese Francis Scotland.

Già prima che si richiudessero ieri sera nel salone del Garden City Hotel a Long Island, i ministri finanziari e i governatori delle banche centrali dei sette Paesi più industrializzati del mondo si erano guardati bene dal promettere, non diciamo accordi, ma anche solo un accorciamento delle distanze sulle maggiori divergenze. L'unico obiettivo comune previsto era quello di mantenere la stabilità sui mercati monetari.

«Noi quello che dovevamo fare l'abbiamo già fatto», avevano messo le mani avanti i Giapponesi.

A tutti va bene che il dollaro resti basso e yen e marco restino cari. Più che il timore di un ulteriore deprezzamento della moneta Usa il «coordinamento» di cui parlano sembra teso ad evitare un brusco rovesciamento di tendenza, uno sgravidio rialzo del dollaro a causa delle aspettative di ripresa economica per la metà del '92 o per il fatto che in fin dei conti per investire a Wall Street, forse l'unico posto al mondo dove si continua a guadagnare, ci vogliono dollari. Un accordo per tenere giù il dollaro era già stato raggiunto, passando sulla testa degli altri, da Usa e Giappone agli inizi del mese.

Tedeschi, che hanno il tasso di interesse più alto sul mercato da 60 anni a questa parte, avevano chiarito sin dall'inizio che non avevano la minima intenzione di piegarsi alle pressioni per ridurre il tasso di sconto ora appreso dalle porte all'inflazione e poi il caro-marco agevolato le esportazioni della Iri verso la Germania» si è giustificato Helmut Schlesinger. Gli Americani, con Bush che si gioca la Casa Bianca se non arriva una ripresa, non si sognano minimamente di alzare i tassi di interesse che invece sono al livello più basso da 30 anni a questa parte. Agli Inglesi semplicemente «va bene così». Agli altri non resta che prendere atto e accontentarsi stando zitti.

L'altro grosso tema al centro del vertice del G-7 su cui un consenso appariva in tutt'altro che scontato è quello degli aiuti all'ex-Urss. Paradossalmente, proprio nel momento in cui sono cadute tutte le ragioni per cui gli Usa avevano resistito ad aiuti immediati quando c'era ancora l'Urss al Cremlino c'era ancora Gorbaciov, il G-7 sembra più in difficoltà di prima nel tirare fuori su un piano concreto di aiuti alla Csi. Le ragioni, spiegano gli esperti, sono che «non c'è più la nessuna istituzione che funzioni e dargli i soldi adesso sarebbe come buttarli nel cesso», oltre al fatto che «i paesi del G-7 non hanno i soldi che occorrerebbero e solo un paio di essi, i più vicini al problema, come Germania, Francia e Italia vogliono davvero fornire aiuti consistenti».

Sull'affaire Perrier, la Nestlé è alla ricerca di un accordo con Torino. È quanto sostiene in due interviste (al «Mondo» e a «L'Espresso») Reto Domeniconi, direttore generale dell'azienda svizzera. «L'Oppa che la Nestlé ha lanciato su Perrier è irreversibile, ma durante e dopo l'operazione - ha detto Domeniconi - se la famiglia Agnelli lo desidera, la società che dirige è disponibile a trovare un accordo. «La nostra proposta - ha aggiunto - è mettersi d'accordo per organizzare una coabitazione nella Perrier che riservi al nostro gruppo la maggioranza e la gestione». Una proposta, rivela Domeniconi, già formulata in un incontro svoltosi a Torino il 5 gennaio, da cui «non è uscito un accordo soddisfacente». Per quanto riguarda il 49% di azioni Perrier in mano agli Agnelli «potrebbero vendere a noi. Ci guadagnerebbero dei bei quattrini rispetto all'investimento iniziale e controllerebbero una società, la Exor, priva della Perrier, ma ricca di un patrimonio immobiliare».

Il ministro del Tesoro Guido Carli ha dato il via libera alla trasformazione in spa del Banco di Sicilia e di 16 Casse di risparmio. I provvedimenti di autorizzazione riguardano le Casse di Risparmio di Vignola, di Verona, Vicenza, belluno ed Ancona, di Saluzzo, di Tortona, di Fermo, della provincia di Viterbo, di Città di Castello, di Cento, di Carpi, la Banca del Monte e la Cassa di Faenza, la Cassa di Piacenza e Vigevano, quelle di Savona, di VerCELLI, di Orvieto, di Ravenna e la Sicilcassa.

Sarà ufficializzato entro la prossima settimana l'accordo fra Suzuki, Volkswagen e Seat per la realizzazione, negli stabilimenti spagnoli, di una mini vettura della lunghezza di poco più di 3 metri. La notizia dell'accordo per il progetto è stata data dal vertice della Seat Italia, filiale italiana della azienda spagnola, controllata dalla Volkswagen che ne detiene dal 1986 il 75% del pacchetto azionario dopo il ritiro della Fiat, avvenuto nel 1981. Si prevede che l'accordo potrà portare alla produzione della nuova vettura (che si posizionerà sotto la Marbella, vettura che nel frattempo sarà già stata rinnovata) entro tre anni negli stabilimenti spagnoli di Martorel.

La Volvo, numero uno dell'auto in Svezia e maggior gruppo industriale del paese, in una conferenza stampa, ha annunciato oggi un piano di fusione con la Procordia, un gruppo alimentare e farmaceutico. La casa automobilistica svedese ha detto che la fusione non modificherà in alcun modo la sua alleanza con la francese Renault. In ogni modo la Volvo già detiene il 35,5% del capitale della Procordia e il 42,7% delle azioni con diritto di voto.

Un primo documento informale di compromesso sulla riforma della politica agricola comunitaria (Pac) potrebbe essere presentato, domani a Bruxelles dal neopresidente di turno del consiglio dei ministri dell'agricoltura Cee, il portoghese Arlindo Cunha. «Una bozza di compromesso esiste», assicurano fonti della Cee, ma sarà Cunha a decidere, dopo essersi consultato con il commissario europeo Ray Mac Sharry. Per l'Italia alla riunione di domani parteciperà il ministro Giovanni Goria. Dopo il fallimento del dibattito sulla riforma a dicembre, il consiglio sarà quasi esclusivamente dedicato a verificare se esistono le possibilità per raggiungere a breve termine un consenso politico sulla revisione della Pac. Un'evoluzione positiva del dibattito potrebbe contribuire a rilanciare i negoziati dell'Uruguay round sul capitolo dei tagli ai sussidi agricoli. Lo stesso Mac Sharry ha messo in guardia nei giorni scorsi il 12 da un fallimento delle trattative sulla riforma: «Farò di tutto per raggiungere un accordo, ma se avrà la sensazione di non riuscirei proporrò per la campagna 1992-93 tagli ai prezzi e alla produzione agricola, senza aiuti integrativi al reddito, perché mancano le risorse di bilancio».

FRANCO BRIZZO

Il ministro del Tesoro Guido Carli, che al vertice al Garden City Hotel, a pochi minuti di auto da Manhattan, rappresentava l'Italia assieme al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, aveva dichiarato che «si riconosce l'opportunità di mantenere una cooperazione sul mercato dei cambi, che prenda atto della circostanza che i rapporti di cambio si sono assestati in corrispondenza di quelli conformi ai cosiddetti fondamentali economici». Come dire: cerchiamo almeno di mantenere le cose come stanno sui rapporti di scambio delle monete, visto che non c'è altro su cui si prospetta un consenso. «Situazioni diverse richiedono misure differenti nei diversi Paesi», aveva tagliato corto il capo della Bundesbank Schlesinger.

Il ministro del Tesoro Guido Carli, che al vertice al Garden City Hotel, a pochi minuti di auto da Manhattan, rappresentava l'Italia assieme al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, aveva dichiarato che «si riconosce l'opportunità di mantenere una cooperazione sul mercato dei cambi, che prenda atto della circostanza che i rapporti di cambio si sono assestati in corrispondenza di quelli conformi ai cosiddetti fondamentali economici». Come dire: cerchiamo almeno di mantenere le cose come stanno sui rapporti di scambio delle monete, visto che non c'è altro su cui si prospetta un consenso. «Situazioni diverse richiedono misure differenti nei diversi Paesi», aveva tagliato corto il capo della Bundesbank Schlesinger.

Il ministro del Tesoro Guido Carli, che al vertice al Garden City Hotel, a pochi minuti di auto da Manhattan, rappresentava l'Italia assieme al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, aveva dichiarato che «si riconosce l'opportunità di mantenere una cooperazione sul mercato dei cambi, che prenda atto della circostanza che i rapporti di cambio si sono assestati in corrispondenza di quelli conformi ai cosiddetti fondamentali economici». Come dire: cerchiamo almeno di mantenere le cose come stanno sui rapporti di scambio delle monete, visto che non c'è altro su cui si prospetta un consenso. «Situazioni diverse richiedono misure differenti nei diversi Paesi», aveva tagliato corto il capo della Bundesbank Schlesinger.

Il ministro del Tesoro Guido Carli, che al vertice al Garden City Hotel, a pochi minuti di auto da Manhattan, rappresentava l'Italia assieme al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, aveva dichiarato che «si riconosce l'opportunità di mantenere una cooperazione sul mercato dei cambi, che prenda atto della circostanza che i rapporti di cambio si sono assestati in corrispondenza di quelli conformi ai cosiddetti fondamentali economici». Come dire: cerchiamo almeno di mantenere le cose come stanno sui rapporti di scambio delle monete, visto che non c'è altro su cui si prospetta un consenso. «Situazioni diverse richiedono misure differenti nei diversi Paesi», aveva tagliato corto il capo della Bundesbank Schlesinger.

Il ministro del Tesoro Guido Carli, che al vertice al Garden City Hotel, a pochi minuti di auto da Manhattan, rappresentava l'Italia assieme al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, aveva dichiarato che «si riconosce l'opportunità di mantenere una cooperazione sul mercato dei cambi, che prenda atto della circostanza che i rapporti di cambio si sono assestati in corrispondenza di quelli conformi ai cosiddetti fondamentali economici». Come dire: cerchiamo almeno di mantenere le cose come stanno sui rapporti di scambio delle monete, visto che non c'è altro su cui si prospetta un consenso. «Situazioni diverse richiedono misure differenti nei diversi Paesi», aveva tagliato corto il capo della Bundesbank Schlesinger.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Uniti solo sui cambi, non per correggere alcunché, ma per mantenere le cose come stanno. In ordine sparso circa quel che sarebbe necessario per ridare vigore alla crescita economica mondiale nel '92. Gli Usa assillati ormai solo dalle elezioni presidenziali del prossimo novembre, e la Grande Germania assillata solo dal problema di superare senza contraccolpi inflazionistici le fatiche della riunificazione e del puntellamento dell'economia dell'Est, non hanno fatto nemmeno finta di cercare di mettersi d'accordo. Gli altri hanno preso atto dell'ordine di marcia a ca-

SPESE PAZZE
GIORGIO MACCIOTTA

Pensioni
Quando l'ingiustizia fa... deficit



L'esplosione del deficit è spesso determinata dalla approvazione di leggi con previsioni degli oneri che si rivela, a consuntivo, del tutto sottostimata. Talora i danni non si limitano al dissesto della finanza pubblica ma aprono delicati problemi di equità e di giustizia. È il caso delle pensioni dei dirigenti pubblici, la cui storia merita di essere raccontata.

Il decreto legge 16 settembre 1987 prevede all'articolo 3 che «le pensioni dei dirigenti civili e militari dello Stato e del personale ad essi collegato ed equiparato, cessati dal servizio con decorrenza successiva al 1 gennaio 1979 son riliquidate in base agli stipendi attribuiti negli anni successivi. La norma comportava aumenti superiori al 100%. Il governo giustificava gli aumenti e la delimitazione del periodo per l'individuazione dei beneficiari ricordando che tra il 1979 ed il 1985 i dirigenti ebbero un trattamento provvisorio, non pensionabile, e che, una volta normalizzata la situazione, era «atto dovuto» la riliquidazione delle pensioni dei dirigenti cessati dal servizio in quell'arco di tempo. L'onere della legge, relativa a circa 7 mila dirigenti statali, era stimato in 100 miliardi. Durante l'esame parlamentare le commissioni bilancio e lavoro, alla unanimità, proposero la eliminazione della norma. In aula fu il Pci a riassumere, il 23 ottobre 1987, le perplessità. «Perché siamo contrari alla riliquidazione delle pensioni?», si chiese l'oratore - assolutamente no. Lo abbiamo fatto per un'esigenza elementare di equità e giustizia. Si tratta di misure che pongono in essere discriminazioni all'interno delle categorie e, paradossalmente, rischiano di riliquidare pensioni più vantaggiose a dirigenti che già si trovano in situazioni di dubbio vantaggio, lasciando indietro dirigenti che percepiscono pensioni assai più basse». Maggioranza e governo fecero finta di non sentire. Si aprì immediatamente un contenzioso e, su richiesta di numerosi pensionati, magistrature ordinarie e speciali rinviarono quella norma davanti alla Corte Costituzionale. La Corte, in data 8 gennaio 1991, dichiarò «la illegittimità costituzionale dell'articolo 3, nella parte in cui non dispone a favore dei dirigenti collocati a riposo anteriormente al 1 gennaio 1979 la riliquidazione della pensione sulla base degli stipendi derivanti dall'applicazione» di disposizioni successive al 1979.

La storia non è finita. Comincia la discussione sui costi della sentenza. Il ministro del Tesoro, finalmente allarmato, comunica che essa interesserebbe 27.041 pensionati civili, militari ed universitari con aumenti variabili tra 500 mila e tre milioni di lire mensili ed onere complessivo, per il 1991, pari a 530 miliardi. Gli arretrati costano altri 432 miliardi. L'onere della legge, si ricordi era stato stimato in 100 miliardi. Esistono altri problemi. Perché il diritto, riconosciuto ai dirigenti dello Stato, alla riliquidazione delle pensioni in relazione agli stipendi dei loro pari grado in servizio non è esteso a tutti i dipendenti pubblici ed ai lavoratori del settore privato in pensione? Si dice che ciò determinerebbe costi rilevanti per la finanza pubblica. Il ministro del Tesoro stima i costi della estensione al solo settore pubblico in 4-5 mila miliardi. Estendendo le norme all'intero universo dei pensionati, è facile stimare costi dell'ordine di 20 mila miliardi. Se, però, l'applicazione delle norme più favorevoli a tutti i dirigenti è stata motivata dalla esigenza di garantire l'uguaglianza (art. 3 della Costituzione) e la «esistenza libera e dignitosa anche mediante correlazione con i mutamenti del poter di acquisto» (art. 36) perché tali diritti non devono valere per tutti i pensionati, a partire da quelli che vivono (si fa per dire) con 500 mila lire al mese? Forse alcuni sono più uguali? Le soluzioni ci sarebbero. Il governo dovrebbe smetterla di privilegiare ristretti gruppi di pensionati e garantire, con una vera riforma, dignitose condizioni a tutti i cittadini anziani. La Corte Costituzionale dovrebbe ricordarsi che nella Costituzione esiste anche l'articolo 81 in materia di equilibrio del bilancio. In presenza di norme la cui limitata applicazione lede l'eguaglianza e la cui generalizzazione determinerebbe squilibri nella finanza pubblica si potrebbe decidere non la parziale estensione dei beneficiari con conferma di privilegi, ma la pura e semplice eliminazione dei privilegi.

Il ministro: «Sulle privatizzazioni risponderò a Visentini al momento opportuno» Carli: «I cambi non vanno toccati» E sui tassi l'Italia sposa la linea tedesca

Secondo Carli, il G7 «ha riconosciuto che le situazioni sono diverse e che ogni paese deve seguire la politica più appropriata». Plaudendo alla decisione, presa al termine della riunione, di mantenere gli attuali rapporti di cambio, l'Italia non sposa, dunque, la tesi degli Usa, che sperano in un rafforzamento dello yen per ridurre il proprio disavanzo commerciale. Invariati i tassi di interesse.

NEW YORK. I tassi di cambio fra le valute dei sette paesi più industrializzati «si sono assestati in corrispondenza di quelli conformi ai cosiddetti fondamentali», e cioè riflettono bene lo stato di salute economica dei rispettivi paesi». È quanto ha detto il ministro del tesoro, Guido Carli, al suo arrivo negli Usa per il vertice dei ministri finanziari del G7. Una cooperazione fra le sette potenze sul mercato dei cambi, ha proseguito il ministro, deve pertanto prendere atto di que-

sto circostanza. La questione dei cambi valutari, collegata strettamente alla situazione del commercio mondiale, è infatti stata dibattuta dai ministri, «coadiuvati dai governatori delle banche centrali, in questo vertice a Garden City, una cittadina del Long Island, non lontana da New York. E, al termine della riunione, i ministri hanno deciso di lasciare invariati i tassi di interesse, limitandosi ad auspicare per il futuro più intense consultazioni. Carli dunque non ha fatto

quindi operare degli «stabilizzatori automatici», ovvero dove è possibile aumentare un po' il disavanzo per poi rifinanziarlo tramite l'accresciuta attività economica indotta dall'espansione nella spesa pubblica». Occhi puntati dunque sui tassi di interesse, altro fattore su cui operare per favorire la crescita, e «inevitabilmente l'attenzione si dirigerà in larga parte su ciò che accade in Germania perché dai successi o insuccessi che in questo paese vi saranno in materia di contenimento delle retribuzioni sia nel settore pubblico che privato dipenderà la politica monetaria e i riflessi sui tassi di interesse».

Sotto questo profilo «esiste una posizione convergente fra quella tedesca e quella italiana». Entrambe sono impegnate a contenere la crescita nelle retribuzioni dei pubblici dipendenti, che nel caso dell'Italia non deve superare l'inflazione programmata, ovvero il 4,5% sul fronte del costo del

denaro, dunque, Carli sceglie la linea della «fermezza», magari confidando nel futuro. Secondo il ministro infatti «i tassi a lungo termine mostrano una tendenza al ribasso», e dello stesso parere è il governatore della Banca d'Italia, Ciampi. Avaro di commenti sulla situazione italiana, Carli ha prima risposto con un secco «no» ad una richiesta di commentare la legge sulle privatizzazioni. Il ministro ha poi ripetuto che «il collocamento sul mercato di quote di patrimonio pubblico è strumento corrente in tutti gli stati dove si deve contenere il disavanzo», aggiungendo però che questi suoi commenti «fanno parte della solita litania». Trasparente però nella frase del ministro il riferimento all'accusa del repubblicano Visentini («quando un governo non sa che fare - aveva detto il presidente dell'edera - dice che bisogna privatizzare»), a quale Carli ha annunciato che risponderà «al momento opportuno».

Da ieri è presidente della società Electa-Mondadori che controlla anche l'Einaudi Silvio Berlusconi «conquista» Elemond E venderà libri a colpi di spot sulle sue tv

Si rafforza la presenza della Fininvest nel campo dell'editoria. Silvio Berlusconi ha assunto ieri la presidenza della Elemond, la società nata dall'accordo fra la Electa finanziaria e la Arnoldo Mondadori. La Elemond controlla il gruppo Electa, leader nelle pubblicazioni artistiche, la casa editrice Einaudi, ha una forte presenza nel campo dell'editoria scolastica e pubblica una serie di riviste specializzate.

MILANO. Silvio Berlusconi ha assunto la presidenza della Elemond editori associati, la società che controlla, la Giulio Einaudi, l'Electa e numerose altre case editrici di minore importanza. La Elemond nasce dall'accordo tra la Electa finanziaria e la Arnoldo Mondadori che si dividono le quote della nuova società: 51 per cento alla Electa finanziaria e il restante 49 per cento alla Mondadori e quindi alla Fininvest.

Nonostante Berlusconi non abbia la maggioranza nella Elemond è stato ugualmente nominato presidente della società, affiancato da un vice presidente, un consigliere delegato e un direttore generale tutti di provenienza Electa finanziaria (rispettivamente Pietro Schlesinger, Massimo Vita Zelman e Domenico Grassi). Nel Consiglio di amministrazione la Fininvest avrà una posizione di minoranza con cinque consiglieri, mentre i rappresentanti della Electa finanziaria saranno sette, tra i quali Giulio Einaudi. La partecipazione azionaria dei due gruppi all'interno dell'Elemond dovrebbe rimanere invariata per almeno 10 anni. Soltanto nel 2003 sarà infatti possibile per la Mondadori acquistare un altro 2 per cento del pacchetto azionario portando la partecipazione della Fininvest dal 49 al 51 per cento.

Ieri mattina, alla conferenza stampa in cui veniva annunciata la nomina di Berlusconi alla presidenza dell'E-



mond tutti i protagonisti di questa vicenda si sono sforzati di apparire soddisfatti. Lo era Giulio Einaudi, che ha diviso le quote della nuova società: 51 per cento alla Electa finanziaria e il restante 49 per cento alla Mondadori e quindi alla Fininvest. Soltanto nel 2003 sarà infatti possibile per la Mondadori acquistare un altro 2 per cento del pacchetto azionario portando la partecipazione della Fininvest dal 49 al 51 per cento.

Ieri mattina, alla conferenza stampa in cui veniva annunciata la nomina di Berlusconi alla presidenza dell'E-



Giulio Einaudi. Nella foto a fianco Silvio Berlusconi con Giorgio Fantoni (a sinistra) e lo stesso Einaudi, di spalle

affermato che «ogni libro deve riuscire a raggiungere tutti i possibili lettori. Quelli venuti non quelli che lo comprano per fare scalfate. Mi auguro che i programmi culturali della Fininvest si sviluppino e diano un grande contributo all'editoria italiana».

Il gruppo Elemond - che ha un fatturato annuo di 260 miliardi e un organico complessivo di 600 addetti - si sviluppa in quattro filoni principali: Arte, attraverso l'Electa che è leader nel mondo nel campo delle edizioni artistiche e di architettura con un catalogo di 2500 titoli; Einaudi, che rappresenta con i suoi 60 anni di storia e i 6000 titoli in catalogo una casa editrice unica in Europa per organicità, unitarietà e qualità; scuola, settore in cui Elemond è leader attraverso Mondadori

Minerva Italiana, Einaudi scuola, Elemond scuola e azienda, Carlo Signorelli e Juvenilia, queste ultime acquistate nel corso del 1991; nel campo dei periodici, infine, il gruppo pubblica una serie di testate specializzate soprattutto nel settore dell'architettura e del design (Casabella, Lotus International, Intem, Vile e Giardini) oltre a Teatro in Europa diretta da Strehler, Relazioni Internazionali, Grand Gourmet e il Vino.

Le iniziative editoriali più significative del 1992 saranno il lancio di una serie di tascabili illustrati già pubblicati in Francia dalla Gallimard con il titolo «Découvertes» e la pubblicazione dei primi quattro volumi della celebre collana «Pléiade» con il marchio Einaudi-Gallimard.